IL TESTO INTEGRALE DELLA CONFERENZA STAMPA SUL VIETNAM

Pajetta: i volontari andranno se saranno richiesti

Le domande della «Libera Stampa» di Lugano, del «Tempo», dell'«Italia», dell'«Ora», di «Radio Europa Uno» e del «Chicago Daily News» e le risposte del PCI

(Dalla prima pagina)

a egli ha visto morire accanto a lui decine, centinaia di artigiani nel Piemonte. Noi amo i testimoni che la guerra è una cosa seria, così come amo i testimoni che la lotta politica che i comunisti condu-ono è una cosa seria. Il compagno Natoli, ricorda con me, comunisti che abbiamo visto esistere, e anche morire nel carcere di Civitavecchia. Ecco erché vi chiediamo non rispetto per il nostro Partito, per la nostra azione, per la nostra iniziativa, ma di esaminare come vorremmo fare noi, con serietà, problemi che sono gravi per tutti e che l'irrisione, la superficialità non aiuteranno certamente a risolvere né in un senso né nell'altro.

«Siamo tornati — ha proseguito Pajetta — e abbiamo trovato tra i ritagli dei giornali più di un richiamo al codice penale. Parlerò ancora dell'argomento, ma vorrei ora cominciare dicendo che la nostra azione si è ispirata ad un documento legislativo che ci pare altrettanto importante e che forse è stato troppe volte dimenticato, un documento che quando si stampano i codici, viene stampato prima dei codici stessi: la Costituzione della nostra Repubblica, per la quale noi comunisti abbiamo combattuto affinché fosse la legge fondamentale dello Stato.

«Qualcuno ha chiesto come intendiamo conciliare la nostra linea di sviluppo democratico, di lotta per la pace, di affermazione della necessità della coesistenza, con l'aiuto concreto, con la solidarietà politica piena per i combattenti che vogliono l'indipendenza del loro paese e che resistono all'aggressione dell'imperialismo. Noi rispondiamo che la pace vogliamo difenderla, conquistarla, che la abbiamo conquistata e che consideriamo che la coesistenza debba essere qualche cosa che vale per tutti gli Stati. E' stato detto recentemente, proprio dal segretario del PCUS, Breznev, che la coesistenza non deve essere la coesistenza per gli Stati Uniti d'America e l'Unione sovietica, ma deve interessare 120 Stati. E se abbiamo qualche cosa da aggiungere è che la coesistenza ha un senso se interessa i 120 Stati che ci sono e quelli che devono essere liberati e che saranno liberati domani ancora.

Un popolo deciso a difendersi

«Il nostro viaggio era indirizzato innanzitutto ad Hanoi; siamo stati nella capitale della Repubblica democratica del Vietnam, dove abbiamo incontrato il capo dello Stato compagno Ho Ci Min, il capo del governo Fan Van Dong, il primo segretario del Partito Le Duan. Abbiamo voluto chiarire, fin dal primo momento, che la nostra non era una commissione d'inchiesta, una commissione di osservatori, ma la delegazione di combattenti che parlavano a combattenti, la quale aveva ricevuto dal Comitato centrale del PCI l'incarico di esprimere la solidarietà politica piena con le posizioni assunte dal Partito dei lavoratori del Vietnam, con la lotta condotta dal Vietnam del Nord e dal Fronte di Liberazione del Sud.

«Abbiamo visto il Vietnam del Nord, e ciò che ci ha colpito è che questo popolo vuole la pace ed è deciso a difenderla. Abbiamo visto questo popolo al lavoro per ricostruire quello che già era stato distrutto in tanti anni di guerra — in un paese del resto poverissimo — con la serenità di chi deve, al tempo stesso, preparare la difesa, dimenticando che il lavoro di un anno può essere forse distrutto dal bombardamento di un giorno solo. Questo paese è deciso a difendersi, a non trattare sulla pelle dei suoi concittadini del sud. Una gran parte di quelli con i quali abbiamo parlato, sono cittadini di origine delle province oggi occupate dagli americani e sono cittadini, sono dirigenti, della Repubblica del Vietnam. Non si può chiedere loro di non solidarizzare, di non sentire come propria la lotta di liberazione, ma non si può soprattutto chiedere loro nemmeno da un punto di vista formale, politico, giuridico, di trattare per una battaglia che viene combattuta dai partigiani e di cui assume direttamente la responsabilità il Fronte di liberazione del sud.

«Quando sentiamo parlare di tregue ai bombardamenti da cui dovrebbe derivare una conclusione per il Sud, dobbiamo dichiarare che riconosciamo giusto quello che Hanoi ha dichiarato, e cioè che queste tregue non interessano la battaglia del Sud; che Hanoi non può trattare nessun "cessate il fuoco" nel Sud. C'è una sola condizione per cessare il fuoco nel Nord: che gli americani cessino di bombardare il Vietnam del Nord, e in questo caso le batterie delle contraeree cesseranno di sparare sugli aerei americani. Questa è la sola, la unica questione che può essere discussa. La posizione politica e giuridica di questo governo è ineccepibile: il rispetto degli accordi di Ginevra. E dobbiamo dire anzi che esso dimostra il suo realismo e la sua volontà di trovare soluzioni politiche, poiché riconosce giuste le posizioni del Fronte di non esigere neppure la realizzazione immediata di tutte le clausole dell'accordo di Ginevra. Come ricordate, allora si poneva il problema di far svolgere le elezioni per la riunificazione due anni dopo. Sono passati ben più di due anni; oggi si pone il problema della evacuazione delle truppe americane, della autodecisione da parte dei vietnamiti, e non si pone neppure, da parte delle autorità del Nord come da parte del Fronte di liberazione del sud, il problema di una unificazione immediata. Si tratta quindi di una richiesta politica ancor più moderata, anche se non c'è naturalmente nessuno che rinunci al diritto alla unificazione.

«Abbiamo parlato con uomini i quali dichiarano che il problema dell'Indocina deve essere risolto dagli indocinesi. Questa è la posizione del governo del Vietnam, della Cambogia, del Fronte di liberazione del sud, delle forze democratiche del Laos; è la posizione che non solo noi comunisti ma che noi italiani non possiamo che considerare ineccepibile.

«Insieme alla serenità, alla tranquillità di combattenti che sanno di combattere per una causa giusta e che non possono evitare di combattere, ci ha interessato sapere quali siano le loro possibilità di difesa. I dirigenti della Repubblica del Vietnam e del Partito del Lavoro, hanno sottolineato particolarmente l'importanza del recente incontro di Mosca con i dirigenti sovietici; hanno dichiarato che l'appoggio e la comprensione dei paesi socialisti si manifestano in un modo concreto. E ci hanno autorizzato a dire che gli aiuti arrivano, che i mezzi e le armi richieste sono stati e sono dati nella misura in cui sono stati richiesti. E ci hanno voluto testimoniare la loro combattività, che non è legata soltanto alle possibilità o meno dell'aiuto e al crescere di questo flusso: ricordiamoci come essi abbiano combattuto fra il 1945 e il 1949 quando alle frontiere del Vietnam del Nord stavano gli eserciti di Cian Kai-scek e nessuno poteva allora parlare di un intervento dei comunisti cinesi o di una infiltrazione esterna a favore di coloro che combattevano contro l'imperialismo francese. I compagni vietnamiti ci hanno detto come la loro difesa si dimostri sempre più efficace, di come siano stati abbattuti ormai trecento apparecchi americani non solo con le armi moderne che sono a disposizione dell'esercito regolare, ma persino con i mezzi più rudimentali, con le fucilate che vengono sparate dalla milizia, dai partigiani, da coloro i quali, quando sommano le loro bocche da fuoco, possono abbattere anche un aereo americano. E non è stato soltanto simbolico il regalo che ci è stato fatto di questo pezzo di apparecchio americano abbattuto (*qui Pajetta ha sollevato il rottame*); abbiamo visitato la mostra degli apparecchi abbattuti, siamo stati presso le batterie di un ponte dove, in una vera e propria battaglia durata due giorni, 47 apparecchi americani sono stati abbattuti.

«Ci hanno parlato della solidarietà internazionale come di un elemento essenziale — ha continuato Pajetta. — Essi considerano importante, decisiva, la solidarietà dei paesi socialisti; ma poiché sanno che la loro guerra non è, come del resto tutte le guerre, soltanto una contrapposizione di materiali, essi considerano decisivo l'orientamento della opinione pubblica del mondo. Però, a questo proposito, vogliono essere molto chiari: quando vengono fatte proposte di pace, o quando si sottolineano o si deformano o si accreditano le cosiddette proposte di pace tipo di quelle del Presidente Johnson, essi dichiarano che essi hanno bisogno e vogliono la solidarietà per una pace che abbia come premessa l'abbandono del territorio di tutto il Vietnam da parte delle truppe degli Stati Uniti.

«I compagni del Vietnam danno molto valore al movimento internazionale; direi che se una cosa ci ha colpito è stato proprio lo spirito internazionalista, forte non soltanto di ciò che avviene adesso ma di una lunga esperienza; sensibile all'aiuto che il Vietnam ha avuto, durante la guerra contro il colonialismo francese, da ogni parte del mondo e da soldati e da lavoratori francesi. Una delle prime cose che ci ha detto Ho Ci Min parlando dei nemici, è questa: non vogliamo classificare fra i nemici nemmeno gli americani tutti, perché anche là c'è molta gente che ci comincia a capire. E questo problema della propaganda presso gli americani, dell'opinione pubblica americana è stato più di una volta sottolineato come problema essenziale. In questo abbiamo riscontrato il realismo di chi vede lontano e uno spirito internazionalista di questi combattenti che la guerra non ha deformato in sciovinisti.

«Naturalmente essi hanno dimostrato una grande sensibilità per i problemi della unità del movimento comunista e operaio internazionale. Come voi sapete il Partito del Lavoro del Vietnam non ha partecipato alla Conferenza di Mosca, è uno dei partiti che si è trovato in contrasto col PCUS e, di fatto, anche con noi, sulla opportunità o meno di partecipare a questa conferenza; ma abbiamo trovato un linguaggio comune, e quello che ci è parso importante e da ricordare anche qui, è che essi non solo hanno espresso il loro interesse, la loro commozione — come ci ha detto il segretario del Partito — per le ultime parole che ci ha lasciato il compagno Togliatti, ma che essi considerano la parola d'ordine sottolineata nel testamento di Togliatti — unità nella diversità — una parola d'ordine che può essere di tutto il movimento comunista e che comunque il Partito del Lavoro accetta come una parola d'ordine, come una indicazione che ha valore anche per lui.

«Nelle nostre conversazioni, anche durante il viaggio, abbiamo riaffermato l'opinione, comune ai comunisti di tutti i paesi che abbiamo visitato e al nostro partito che gli aiuti concreti debbono essere continuati ed estesi. E su questo abbiamo trovato un accordo generale; ognuno ha assunto non soltanto un impegno, ma ha apprezzato l'attività nostra e considerato necessario che in tutto il mondo questa attività venga generalizzata, approfondita. Le forme, naturalmente, sono diverse; con i compagni di alcuni partiti (dell'Indonesia ad esempio), abbiamo esaminato come in molti paesi si ponga o possa porsi il problema del boicottaggio nei confronti delle merci americane, delle misure di intervento, di rappresaglia, diciamo pure; nell'Indonesia abbiamo trovato che il Partito comunista, che fa parte del governo, nel suo ultimo Comitato centrale concluso si proprio nel giorno in cui noi siamo arrivati, aveva chiesto anche la rottura dei rapporti con gli Stati Uniti d'America; e si tratta di un paese dove le forze nazionaliste che sono al governo insieme ai comunisti hanno già realizzato un sequestro preventivo di tutte le proprietà degli imperialisti americani.

«Uno dei problemi che abbiamo voluto esaminare con i compagni è il problema sul quale abbiamo poi visto che anche in Italia si è fatto un certo rumore: quello dei volontari. Ne abbiamo parlato con i dirigenti dei vari partiti dei paesi che abbiamo visitato. Ovunque esiste un movimento, che in qualche caso è già un movimento di massa, come in Indonesia. Abbiamo trovato richieste di volontariato e in più di un caso abbiamo trovato che si fa pressione in questo senso. Un giornale italiano ha creduto di poter quasi ridicolizzare il contributo italiano, scrivendo: "Kossighin dichiara che, se sarà necessario, verranno mandati dei volontari; Ciu En Lai ha dichiarato che se sarà necessario verranno inviati dei volontari; ma essi sono al governo, mentre i comunisti in Italia non lo sono". Il giornalista che ha scritto questo è uno di quelli che vanno volontari solo quando i governi li obbligano. Gli devo spiegare che invece i volontari vanno volontariamente: i governi possono approvarlo, come hanno detto Kossighin e Ciu En Lai, o possono cercare di impedirlo, come ha detto Moro e come ha fatto Mussolini; ma i volontari sono volontari. Kossighin e Ciu En Lai, sia chiaro, non hanno detto che manderanno le truppe (questo compete al governo; mi pare che neanche Moro del resto, abbia intenzione di mandare delle truppe...), ma hanno detto che concederanno ai volontari di partire per il Vietnam qualora quel governo ne faccia richiesta. Ebbene permettetemi, anche se non rappresento il governo del nostro paese, di dare la stessa risposta: qualora il governo del Vietnam del nord chieda dei volontari, ci saranno, tra i volontari internazionali, degli italiani. Non solo dei comunisti, ma ci lascerete l'orgoglio di dire che in quel caso ci saranno anche dei comunisti, e in prima fila.

«Qual è la posizione del governo del Vietnam del Nord? Esso ha dichiarato che per ora, trattandosi di una guerra combattuta come guerra aerea e a cui rispondono le forze locali, le batterie della contraerea, non occorreranno dei volontari di altri paesi; persino per l'impiego dei mezzi bellici antiaerei, il Vietnam del Nord evita oggi qualsiasi impiego di volontari di altri paesi. Ma in nessun modo il governo della Repubblica democratica del Vietnam ha considerato che questo problema possa essere soltanto teorico. I compagni ci hanno detto: "Questo movimento fa riflettere certamente anche gli Stati Uniti; noi non consideriamo fatale che la guerra si estenda al di là del 17° parallelo. Noi speriamo ancora che la nostra resistenza e quella dell'opinione pubblica mondiale riescano ad impedire la estensione della guerra in forme nuove, il tentativo di occupazione del Nord".

«La posizione dei dirigenti vietnamiti, posizione che il PCI considera giusta e che condivide — e questo non lo abbiamo detto ieri all'aeroporto perché sarebbe stata soltanto la posizione della nostra delegazione, mentre quest'oggi è anche la posizione della Segreteria del Partito — è che, se il conflitto si estende, il prevedere e preparare la possibilità della presenza di volontari internazionali — e quindi anche di volontari italiani — sia una necessità, e quindi noi continueremo a considerare che il prevedere e il preparare la possibilità dell'invio di volontari da parte dell'Italia sia cosa giusta. E a questa partecipazione darà il suo contributo il PCI.

«I dirigenti con i quali abbiamo parlato, e il compagno Ho Ci Min in modo particolare, hanno dato un apprezzamento largamente positivo dell'azione italiana, del suo valore nel nostro paese, e anche del contributo a suscitare nel mondo una ondata di solidarietà. Questo apprezzamento positivo è stato dato anche per il fatto che il movimento nel nostro paese è unitario e perchè a questo movimento — come hanno riconosciuto e come del resto sapevano già prima della nostra informazione i compagni del Vietnam — partecipano largamente non soltanto militanti della base di partiti governativi, ma anche, in una forma o nell'altra, quadri dirigenti di partiti che sono al governo e che con le loro azioni e con le loro parole ricordano agli Stati Uniti d'America che anche la loro base di alleanze è messa in forse dalla continuazione di una politica di aggressione.

«A questo punto voglio rispondere — ha continuato Pajetta — relativamente all'invio di aiuti concreti quali l'ospedale da campo, una missione medica — ecco già una forma di volontariato — che potranno essere inviati nel Vietnam nelle prossime settimane. La Direzione del Partito, per decisione presa ieri dalla Segreteria, esaminerà prossimamente nuove iniziative, nuove forme di solidarietà.

«Mi è stato chiesto ieri all'aeroporto — e oggi ho visto che qualche giornale riprende questa domanda — se i volontari non siano un bluff. In questi giorni c'è stato il Ventennale e noi non siamo sfilati soltanto con il lutto delle famiglie dei caduti e con le croci delle nostre vittime, ma siamo sfilati con i resistenti delle nostre brigate che forse erano stati anch'essi considerati da qualcuno un bluff.

Quindi non ci meraviglia il fatto che quando si parla di guerra il dileggio o l'accusa di bluff siano il primo appello. Un giornale, mi dispiace che sia un giornale democratico, ha perfino scritto: "Ma si ritorna al tempo dei gerarchi che mandavano gli altri a combattere...". Chi scrive queste cose, cari amici, è uno sciocco, non solo perchè non è vero, ma perchè non è credibile neppure da quelli che leggono questi giornali. Noi siamo gente che ha il diritto di mandare anche gli altri perchè siamo partiti quando si è trattato di combattere. Certo, l'on. Malagodi, per esempio, riuscì a non partecipare a nessuna guerra, da nessuna parte, e ad imboscarsi nel Sud America per far quattrini in attesa di sapere se qui avrebbe vinto Mussolini oppure una Repubblica democratica.

«Mi hanno detto che l'on. Moro ha citato il Codice penale. Siamo andati a leggerlo; e sappiamo che i suoi articoli si possono sempre interpretare. Comunque quello che importa dire qui, e non possiamo dire altro, è che quando, in base a questo Codice penale, Natoli e io fummo condannati dal Tribunale speciale, l'on. Moro era dall'altra parte delle sbarre, e allora, forse, il punto di vista era diverso per lui e per noi; e penso che anche oggi il punto di vista sia diverso.

«Abbiamo avuto dei contatti con i dirigenti e i rappresentanti del Fronte di Liberazione del Sud, e vorremmo qui sottolineare soltanto il carattere autonomo di questo movimento. A chi dice che basterebbe trattare con Hanoi, o che Hanoi potrebbe comandare al Sud di non combattere, rispondiamo che la nostra delegazione ha avuto incontri e ha firmato un comunicato comune a Mosca presso la rappresentanza ufficiale del Fronte di Liberazione del Sud, il che dimostra il carattere autonomo di questo movimento, il quale è anch'esso non soltanto un movimento di combattenti, e di forze armate della resistenza, ma un movimento che, rappresentando responsabilmente il paese, preconizza una soluzione possibile, anche politica. I rappresentanti di questo movimento ci hanno parlato dei loro obiettivi che noi riteniamo giusti: pace, democrazia, indipendenza, neutralità. E' quindi una posizione, anche sul piano internazionale, che sarà, dopo la vittoria del Fronte, diversa da quella del governo di Hanoi, che non è un governo neutrale.

Unità nella diversità

«La premessa è che se ne vadano gli americani. I dirigenti del Fronte non escludono, anzi preconizzano una coalizione governativa che vada al di là del Fronte stesso, che pure è già una larga coalizione che vede fra i suoi dirigenti uomini che non hanno mai appartenuto al Partito comunista e vengono da esperienze diverse. I dirigenti del Fronte ci hanno detto che essi prevedono come possibile, come auspicabile, un governo di coalizione che comprenda anche forze che oggi non partecipano alla resistenza, pur rifiutandosi di collaborare con l'invasore.

«Infine vorrei dire qualche cosa sul nostro incontro col Partito del Lavoro del Vietnam. Noi crediamo che la nostra politica sia stata capita, che la loro ci sia stata spiegata, soprattutto per quel che riguarda i problemi ai quali ho già accennato, in modo tale da essere per noi più chiara. Abbiamo convenuto sulla necessità di lavorare insieme e di lavorare ognuno per proprio conto, per una maggiore, più effettiva unità internazionale, per il superamento dei dissidi che oggi dividono molti partiti comunisti. E' un Partito che ha una grande autorità, un grande prestigio. Prima di parlarne come di un partito manovrato dal di fuori, i cui fili sono tirati da Pechino o potrebbero essere tirati domani da Mosca, io consiglierei di andare a vederne la storia, quegli anni prima del '45 e poi fra il '45 e il '49 quando quel partito combattè alla testa della Resistenza, e alla frontiera c'erano i reazionari di Cian Kai-scek. Consiglierei di andare a vedere qual è stata la vita di un uomo come Ho Ci Min, che ha partecipato al congresso della fondazione del PCF e che lungamente in carcere ha dimostrato la sua fede alla resistenza.

«Per quel che riguarda la consistenza, la forza di questo movimento, forse sarebbe bene andarsi a rileggere la stampa francese tra il '45 e il '54, che considerava i combattenti vietnamiti come illusi, la loro resistenza come un bluff, e citava il loro governo solo tra virgolette. Questo governo è uscito dalle virgolette dopo un avvenimento straordinario avvenuto durante la Conferenza di Ginevra: la battaglia di Dien Bien Fu.

«Abbiamo fatto un lungo viaggio e non siamo stati soltanto ad Hanoi. Ho visto che un giornale ha parlato di un tentativo del nostro partito, e quindi di una missione che in questo senso ci era stata affidata, di una ricucitura del movimento operaio internazionale diviso da contrasti che non sono ancora cessati. Io capisco che la espressione di un giornale avversario non è la stessa che useremmo in un documento. Se volete dire ricucitura ditelo pure; certo, noi abbiamo fatto uno sforzo di unità e lo abbiamo fatto perchè oggi consideriamo che questa unità non è sufficiente. Unità nella diversità; ma vogliamo che il momento dell'unità sia reale, marcato. Abbiamo fatto questo sforzo sulla base delle indicazioni del nostro Partito, sulla base delle indicazioni del Memoriale di Yalta: e abbiamo parlato in questo senso ovunque siamo stati, con i compagni della Segreteria del Partito comunista cecoslovacco a Praga, con i compagni della Segreteria e dell'Ufficio politico del PCUS a Mosca, con i compagni cinesi, con il segretario generale di quel Partito, con i compagni di Hanoi e infine a Giakarta con i dirigenti del Partito comunista indonesiano.

«Non è a caso che due dei paesi che abbiamo visitato, oltre Hanoi, non hanno partecipato alla Conferenza di Mosca. Dico non a caso perchè noi abbiamo detto prima della Conferenza di Mosca, alla Conferenza di Mosca e ripetiamo oggi, che noi come comunisti italiani non dividiamo in due il movimento comunista internazionale: i partiti che sono stati a Mosca e quelli che non ci sono stati. Noi consideriamo che ci sia oggi in corso un dibattito al quale partecipiamo, un dibattito qualche volta aspro, con contrasti anche profondi, ma pensiamo che sia necessario appunto che non si consideri scisso a metà il movimento comunista e che si faccia uno sforzo per ritornare all'unità. Comunque la nostra missione non era di trattare con questi compagni su tutti i problemi; ma di esaminare, secondo i principi del nostro partito e le indicazioni del Memoriale di Yalta, se è possibile, anche quando sorgono delle divergenze, trovare una unità effettiva su punti concreti, e su quel punto concreto fare che questa unità si trasformi e si manifesti come azione politica. Abbiamo illustrato la nostra politica, la nostra posizione: quello che possiamo dire oggi, e quello che interessa a voi che siete venuti per conoscere la posizione dei comunisti sul Vietnam, è che i comunisti di tutti i paesi che abbiamo visitato, i comunisti di tutti i partiti con i quali abbiamo preso contatto si dichiarano d'accordo sulla necessità di un aiuto concreto al Vietnam e di una resistenza all'aggressore imperialista, e sulla necessità che il Vietnam venga sgombrato dalle truppe degli aggressori. Questa politica, noi la sottoscriviamo pienamente.

«Fra un paio di settimane si terrà una conferenza europea dei partiti comunisti; al primo punto all'ordine del giorno c'è il problema della solidarietà con il Vietnam. Nella conferenza sosterremo questa posizione politica; pensiamo che al di là del dibattito, che può continuare, che deve continuare, che non deve essere concluso formalmente dal cessare delle polemiche o da un cattivo compromesso, la solidarietà antiimperialista si manifesterà ovunque nel movimento comunista mondiale.

«Nel Vietnam — ha concluso Pajetta — non abbiamo parlato solo a nome del nostro Partito, abbiamo parlato — e crediamo che nessuno ce ne possa far colpa — a nome di tutti gli italiani che considerano che là si perpetua una aggressione e che desiderano che quel popolo possa vivere libero e in pace. Per questo, l'espressione di affettuosa solidarietà e di fiducia che ci è stata data, non è stata rivolta solo ai comunisti ma agli italiani».

Sono iniziate quindi le domande:

PALLOTTA (L'Ora) — Pone due domande: 1) sulle forme nuove che assume una guerra partigiana in una epoca di armi moderne, di bombe al napalm; 2) quali forze comprende il Fronte di Liberazione e quali i suoi rapporti con Hanoi.

COLAIANNI — Risponde al primo quesito. Abbiamo trovato laggiù — afferma — una atmosfera che abbiamo conosciuto in Italia, quella vasta e profonda solidarietà, quell'unità nazionale e popolare che caratterizza la guerra di liberazione. Quanto alle tattiche della guerra partigiana, esse sono infinite, frutto come sono dell'intelligenza e della creatività del popolo che lotta per la sua vita, per la sua indipendenza, per la sua libertà. Le due guerre si sviluppano ciascuna con la rispettiva, propria logica: la guerra di aggressione, sempre più ottusa, sempre più criminale, sempre più disumana; la guerra popolare che si dispiega invece con questa partecipazione anche della intelligenza del singolo combattente.

Dopo aver parlato della gloriosa battaglia partigiana di Dien Bien Fu, Colaianni ha citato alcuni esempi attuali. Dell'uso degli elefanti da parte degli americani, ha citato la definizione che ne ha dato un grande combattente del Vietnam: una «perfetta idiozia». E ha riferito quindi la descrizione fattagli con parole semplici, senza retorica e senza iattanza, senza spirito militaristico, da un grande rappresentante del Fronte di liberazione nazionale del Sud, di quella che viene chiamata la «tattica delle api». Avevamo pensato — ha detto — che si trattasse di una immagine della guerriglia partigiana che colpisce come le api: punzecchiando. Invece si trattava di una reale tattica: l'impiego di api a difesa dei villaggi. Si tratta di api che vengono liberate quando si avvicinano gli americani; la popolazione si difende da esse con le zanzariere e le api così disturbano gli americani che vengono costretti ad abbandonare i sentieri andando a finire nelle mille trappole già pronte nella giungla. Di qua, per ogni ferito si ritirano altri due americani: c'è davvero un gran movimento di volontari tra le truppe americane, ma volontari per accompagnare i feriti nelle retrovie! Questo è quasi un simbolo della guerriglia popolare, come quello degli elefanti potrebbe essere il simbolo della ottusa guerra di aggressione; le api e i pachidermi. A qualcuno che sorride, vorrei ricordare che con queste mille tattiche nuove, secondo il calcolo di un esperto inglese della controguerriglia, nei soli anni '62 e '63 sono state conquistate dai partigiani vietnamiti 123 mila armi diverse. L'esercito di aggressione diventa, come sappiamo per nostra esperienza, l'arsenale per l'esercito popolare. E' una cifra veramente impressionante che deve far meditare e riflettere coloro che hanno a cuore la pace del mondo: vi è una sola soluzione, per quel popolo che ha conquistato il diritto all'indipendenza in una guerra meravigliosa contro gli imperialisti francesi, battendo un esercito formidabile molto più agguerrito dell'esercito americano e dell'esercito fantoccio: lasciarlo libero del suo destino.

NATOLI — Risponde alla seconda domanda. Il Fronte nazionale di liberazione del Sud è l'organizzazione politica unitaria che dirige la lotta delle popolazioni del Vietnam del Sud contro l'aggressione americana. Si tratta di una organizzazione con una ampia base unitaria dalla quale sono esclusi soltanto alcuni strati della società vietnamita del Sud (funzionari, grossa borghesia delle città, grandi proprietari fondiari) che risiedono nelle grandi città come Saigon e che costituiscono la base, del resto sapete quanto instabile, della forza del governo fantoccio che collabora con gli americani. Tutto il resto della popolazione — che è di 14 milioni — è controllato e organizzato dal Fronte, totalmente nelle campagne e con larga influenza anche negli strati intermedi delle città, nella piccola e media borghesia e tra le forze della cultura.

La forza del FNL

Si può dire che la Direzione del Fronte di liberazione nazionale esercita di fatto già oggi nel Vietnam del Sud le funzioni di un vero e proprio governo. Più dei tre quarti del territorio sono sotto il suo saldo controllo. In tutto questo vastissimo territorio vengono effettuate vere e proprie funzioni di governo. Fra l'altro abbiamo saputo che funzionano regolarmente scuole medie e perfino superiori e anche una vera e propria facoltà di medicina. Il Fronte ha poi un vero e proprio suo stato maggiore che dirige le operazioni fondamentali. Voglio aggiungere che si tratta di una coalizione unitaria nella quale sono parte attiva rappresentanti delle forze buddiste e anche delle forze cattoliche. Nel Vietnam del Sud vi è un movimento organizzato di cattolici di cui fanno parte anche sacerdoti cattolici che militano attivamente nel Fronte della Patria del Nord; anche nel Sud c'è una attiva partecipazione delle forze cattoliche.

Per questo noi siamo tornati con la convinzione che gli Stati Uniti hanno fatto un grosso errore a mettere le loro mani nel Vietnam, paese nel quale probabilmente le loro mani rimarranno chiuse come in una trappola se non faranno a tempo ad abbandonarlo.

LIBERA STAMPA (Lugano) — Pone tre domande: 1) se nel Vietnam si riflettono i contrasti ideologici tra Mosca e Pechino; 2) per quale motivo il comunicato PCI-FNL è stato siglato a Mosca e non ad Hanoi; 3) se esistono mezzi democratici per poter combattere l'azione che potrebbe fare il governo per impedire il volontariato, che peraltro può considerarsi un fatto in sè democratico.

PAJETTA — E' noto che vi sono differenze ed anche contrasti fra i partiti che abbiamo visitato, sia prima della Conferenza di Mosca, sia per il giudizio da dare su di essa. Abbiamo riscontrato nei compagni cinesi il persistere di una decisa condanna. Abbiamo invece constatato, e con soddisfazione, che i compagni del Vietnam, pur non avendo preso parte alla conferenza, si sono astenuti da una campagna contro la conferenza stessa e dal l'esprimere un giudizio negativo. Direi che essi comprendono i limiti della conferenza e guardano ad un futuro unitario come una necessità da ricercare, più che alle recriminazioni sul passato.

Da parte nostra abbiamo insistito sul fatto che la esistenza stessa di contrasti e di polemiche che assumono toni aspri già sia qualche cosa di negativo per quel movimento di solidarietà che vogliamo suscitare. Il solo fatto, del resto, che la propaganda avversaria e persino i governi e gli stati maggiori pensano di contare su questa mancata unità anche per la loro azione nel Vietnam, già ci richiama alla necessità che questi contrasti non si concludano in uno scontro.

Per quanto riguarda la firma del comunicato a Mosca, dobbiamo dire che non potevamo firmare il comunicato presso la rappresentanza del Fronte di liberazione del Sud ad Hanoi perchè questa rappresentanza non esiste, proprio per marcare l'autonomia del Fronte stesso. Ecco perchè abbiamo firmato a Mosca, anche su indicazione dello stesso Fronte.

Sulla questione dei volontari, intanto c'è l'appello all'opinione pubblica, c'è il giudizio popolare, e se lei già, a nome della Svizzera, dichiara democratico l'invio di volontari c'è da sperare che i giornalisti italiani...

LIBERA STAMPA — E' una opinione mia personale.

PAJETTA — L'opinione di uno svizzero è sempre importante. I mezzi democratici comunque ci sono: nel caso si dovesse adoperare il Codice penale, c'è il diritto di difesa in tribunale nel rispetto dell'ordine giudiziario.

IL TEMPO — Chiede perchè il PCI non pensa all'invio di volontari nel Vietnam del Sud e se il rimandare l'invio di volontari all'avverarsi di due ipotesi (richiesta del governo vietnamita e guerra oltre il 17. parallelo) non costituisca un *bluff* propagandistico, tenendo conto che se la guerra passa il 17. parallelo anche il Nord sarà subito occupato.

PAJETTA — Lei non ha capito. Noi subordiniamo l'invio di volontari ad una sola ipotesi: la richiesta da parte degli interessati. Questo vale per il Nord e per il Sud. I volontari che si introducono in un paese senza essere invitati sono del tipo di quelli inviati dai governi di Mussolini e di Hitler in Spagna, che non erano invitati e non erano volontari. Lei è tanto giovane e quindi non posso fare colpa a lei di essere andato a combattere da quella parte. Comunque potrebbe informarsene e credo che nel suo giornale più di uno sappia quale sia stata la guerra «volontaria» combattuta dalla parte di Franco.

NATOLI — Mi pare che lei ha dato come scontato che se si estendesse la guerra al Nord, gli americani con facilità, almeno in un primo tempo, occuperebbero il Vietnam del Nord come occupano il Vietnam del Sud. Intanto il Vietnam del Sud non è occupato dagli americani interamente, ma solo nelle grandi città e in alcune grosse teste di ponte, mentre i tre quarti del territorio sono sotto il controllo, a tutti gli effetti, politici, militari e civili, del Fronte. Per questo credo che l'ipotesi che lei ha fatto di una facile occupazione del Vietnam del Nord da parte di forze americane, per il momento possa considerarsi assolutamente esclusa.

RADIO EUROPA UNO (Parigi) — Chiede se esistono nelle sedi del Partito liste di volontari.

PAJETTA — Non ci siamo mai incaricati di denunciare nessuno sulla base del Codice penale...

WALLACE (Chicago Daily News) — Vuole conoscere se ha dato maggior contributo al Vietnam la Cina o l'URSS, l'itinerario compiuto nella Repubblica democratica dalla delegazione, e se è vera la cifra di 300 velivoli abbattuti dalle forze vietnamite.

PAJETTA — Alla prima domanda risponderò con le parole di un dirigente del Vietnam del Nord e cioè: sono stati mandati gli aiuti che sono stati richiesti. Tutto quello che è stato chiesto agli uni e agli altri è stato mandato.

Per la seconda domanda. Ci siamo allontanati da Hanoi per alcune centinaia di chilometri e abbiamo visitato zone bombardate quotidianamente e bombardate di nuovo poche ore dopo la nostra partenza. Abbiamo salutato questi soldati e consegnato loro la bandiera della brigata Garibaldi all'unità che aveva contribuito ad abbattere il maggior numero di aerei americani. Se poi questi siano 250 o 300, dirò che io non ho mai giurato sui bollettini di guerra. So però che quelli che non ci credono adesso sono gli stessi che non credevano che a Dien Bien Fu, il generale De Castries sarebbe stato fatto prigioniero. Credo che dalla parte di coloro i quali dichiarano che trecento apparecchi sono stati abbattuti, gli ingenui siano molto pochi.

SANSONE (Italia di Milano) — Parte dallo scoppio della seconda atomica cinese che solo il Vietnam del Nord avrebbe sottolineato con grande compiacimento, per chiedere se la delegazione ha compiuto un'opera di persuasione nei confronti del Vietnam del Nord e dei dirigenti del Partito comunista nord vietnamita perché si cerchi una via di soluzione pacifica.

PAJETTA — Noi manteniamo la posizione nota, cioè che è necessario che si addivenga ad un accordo per la cessazione degli esperimenti atomici generali e per la distruzione degli armamenti atomici. Consideriamo negativa la proliferazione degli strumenti atomici e la loro esperimentazione, ma per questo consideriamo grave che si acutizzi la situazione internazionale, che si impedisca persino una trattativa. Abbiamo percorso una gran parte di questi trentamila chilometri in paesi i quali non sono riconosciuti neanche degni di essere considerati paesi, ai quali si nega persino il diritto della partecipazione alle Nazioni Unite. Ma in questi rifiuti c'è una responsabilità diretta della acutizzazione della situazione, in chi non ha voluto dopo l'accordo di Mosca passare ad una più ampia trattativa per il disarmo e la cessazione di tutti gli esperimenti. Ecco perché consideriamo che fra le colpe e delitti dell'aggressione imperialista ci sia anche quella di portare il mondo sulla soglia della guerra atomica.

Lei mi dice che il Vietnam del Nord ha sottolineato come un elemento positivo che i cinesi siano in possesso di queste armi; ma dimentica che gli americani hanno dichiarato per bocca di McNamara che non è escluso l'uso di bombe atomiche anche nel Vietnam. A questo punto i vietnamiti non possono che compiacersi del fatto che non sia escluso il rischio di una ritorsione atomica contro chi volesse distruggere il loro paese. Quindi la responsabilità risale a quelli che non intendono capire quale deve essere la soluzione.

A una soluzione mediante trattative non solo non siamo contrari noi, ma non sono contrari nemmeno i combattenti del Vietnam del nord e del sud. Ma intanto per trattare bisogna essere riconosciuti interlocutori, ma questi interlocutori se non si fanno riconoscere a colpi di moschetto non sono riconosciuti; per farsi riconoscere interlocutori devono distruggere i campi di aviazione! Ai combattenti vietnamiti abbiamo detto: mirate bene e mirate giusto fino a quando non vi riconoscono per poter trattare insieme i problemi della pace.

Questo è avvenuto anche in Algeria. Se le altre forze democratiche del mondo avessero detto ai combattenti algerini «voi dovete trattare», avrebbero detto una cosa vana. Invece abbiamo detto: dobbiamo combattere per imporre la trattativa. La trattativa ha uno scopo: la liberazione del paese, le forme della evacuazione, le forme della rappresentanza del governo del sud, il suo riconoscimento della neutralità; tutto questo può essere oggetto di una trattativa. I combattenti del Vietnam non amano sparare oltre quello che è necessario; ma il problema è che lì non ci debbono stare americani perché il Vietnam non è America, e il problema che si può trattare è quello di come devono andarsene. Ma devono andarsene. Questa è anche la nostra opinione, e questo avverrà.

Ci è stato detto che abbiamo parlato solo con i dirigenti di Hanoi. Avremmo parlato volentieri anche con il rappresentante della Repubblica italiana se ci fosse stato, ma purtroppo la Repubblica italiana ha un suo rappresentante a Saigon e non ad Hanoi. Quando siamo andati a Giacarta ci siamo recati all'ambasciata del nostro Paese, dove abbiamo avuto una interessante conversazione con il nostro ambasciatore; ma ad Hanoi non lo abbiamo potuto fare perché quello è un